

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — SCOPERTE, COMMERCII, COLONIE DEGLI EUROPEI NEI BACINI DELL'OGOUÈ E DEL CONGO.

Conferenza tenuta dal Prof. A. BRUNIALTI il giorno 18 febbrajo, 1883 (1).

Conoscete la ricetta del dott. Amboyne, nel noto romanzo di Charles Reade: *Put yourself in his place?* — Ne ho fatto, in parecchie circostanze della vita, ottimo esperimento. M'avviene, per esempio, talvolta di mettermi nel posto d'un capo dell'Africa selvaggia, fingermi come lui nudo, dominato dagli istinti, senza le dorature, che se non sono mai fango, come prentedeva Rousseau, sono qualche volta orpelli, della civiltà; m'arretro, insomma, sin presso agli ultimi confini, dove l'uomo diventa quasi animale, e penso quanto sarei meravigliato di vedermi fatto segno a tanta gara d'istanze, d'influenze, di seduzioni europee. Che se nella rude anima di cotesto capo sia stata inoculata un po' di perfidia musulmana, voi comprenderete, o signori, come debba ridere di tutti, ingannare tutti, e profittare delle discordie, degli sforzi più generosi come dei più volgari interessi, per pigliare molto, dare poco o nulla in cambio, ed ajutare efficacemente la natura selvaggia ad opporsi alla progressiva conquista civile.

Non si spiegherebbe altrimenti l'enorme distanza tra i successi raggiunti e gli sforzi che costano; non si riuscirebbe ad intendere come mai l'Africa, non solo ci rimase chiusa, misteriosa e terribile come la Sfinge, per tanti secoli, ma cede lenta lenta alla più energica alleanza di forze onde disponga la società moderna. Quello che oggi appare più spiccatamente nel bacino del Congo e dell'Ogouè, perchè vi si concentra una lotta d'influenze che minaccia persino i sonni dei Governi più giulebbosi, è seguito e segue tutto intorno, quanto s'addentrano le manifestazioni molteplici dell'azione europea.

Anche nella storia della scoperta africana Sisifo vinto e triste, vedendo il sasso ricadergli sempre a valle, si arrestò qualche volta a porre un pro-

(1) La Presidenza non risponde delle opinioni emesse dagli Autori nei loro scritti (N. d. R.).

blema di metodo. Dobbiamo andare avanti colla dolcezza o colla violenza? Soli o in forte ed agguerrita compagnia? Ciascuno nel proprio interesse od associando scienza, fede, commerci, conquista, spirito di avventura, civiltà? Nel nome e nell'interesse della patria, o facendo esperimento delle più generose tendenze umanitarie? Nel bacino del Congo si è fatta appunto esperienza dei maggiori contrasti. Stanley violento, almeno nel primo viaggio, Brazzà mite e buono; quello con numerosa ed agguerrita compagnia, costui quasi solo. Ivi fondachi, missioni, osservatori scientifici, tentativi di redenzione, trattati politici. Ivi i più nobili e inani adoperamenti dell' *Associazione Africana internazionale*, e insieme i vasti disegni tedeschi, l'oculata avidità britannica, la feconda operosità francese, la senile attività portoghese. Parmi uno spettacolo onde possono derivare insegnamenti per tutti, alcuno anche per noi, per quanto abbiamo fama di prudente e modestissima gente.

L'idea, enunciata da Cameron, di mettere l'Inghilterra in grado di rifarsi in Africa della perdita possibile dell'India, rasentando i confini della utopia è un disegno modesto a paragone di quello onde la politica imperiale di lord Beaconsfield formò la trama, e la politica *delle mani a casa*, s'intende quelle degli altri, di Gladstone compie l'ordito. Il Nilo è degli Inglesi; lasciano lo Zambesi al Portogallo quasi a prestito; nel Niger acquistano crescenti influenze. Nè minori seduzioni adoperano nel bacino del Congo, il quale, come ha detto Brazzà, in uno dei suoi rapporti, grazie alla sua posizione centrale ed ai numerosi affluenti che si dispiegano a ventaglio, come quelli delle Amazzoni, è una gigantesca arteria, che può servire di veicolo a tutto quanto possono natura produrre e consumare ottanta milioni d'abitanti in un bacino esteso dal Sudan ai grandi laghi equatoriali e allo Zambesi; e si potrebbe quasi dire un mare interno con ventimila e più chilometri di coste. La terra è quasi tutta ricca, feracissima, piena il seno di tesori. I trafficanti d'avorio o di gomme traggono il mille per cento, e trascurano, perchè darebbero poco più del cento per cento, il caffè, il cacao, lo zucchero, il cotone, l'olio di palma, i legni tintori, l'ebano, i minerali.

Gli uomini sono selvaggi, ma diversi; dove addensati, dove quasi perduti nel fitto della foresta, con tutte le qualità ed i vizî della razza nera, colle sue migliori attitudini, colle sue maggiori impotenze. Vi sono tribù laboriose, che coltivano campi ubertosi di mais, di manioca, di tabacco; altre hanno attitudini industriali, lavorano il ferro, fabbricano stuoje, tappeti, stoffe; e vi sono anche di quelle che fanno gli scambi lungo i fiumi, dove guidano lunghe piroghe, con rematori abilissimi. Ivi i Bakalesi, di statura assai vantaggiata, e gli Obongo, mostriciattoli sibilanti, naufraghi dispersi di chi sa quale burrasca di popoli. Alcune tribù hanno miti costumi, sono ospitali, oneste; altre divorano il nemico ucciso dentro le tane, sot-

terra, o lo serbano perchè i suoi non appiglino il fuoco all'albero sul quale vivono appollajate. Così in alcuni luoghi la moralità si proporziona alla foglia di palma o d'ananas, che forma tutto l'abbigliamento muliebree, mentre altrove, sebbene la nudità sia perfetta e le unioni seguano a capriccio od a caso, *per amica silentia lunæ*, viene ultimo il pensiero che pare dovrebbe venire per primo.

Il bacino del Congo presenta su quello del Nilo, sull'Africa occidentale e su tutti gli altri paesi di qua dall'Equatore un grande vantaggio, notato già dai primi viaggiatori: Maometto non ha guastato il mestiere a Cristo. L'arabo non s'allontana gran tratto dalle immagini della patria, dove il suolo non sia arido, il clima non sia secco e manchi il cammello. Il feticismo di Re Makoko che fa accendere il fuoco e suonare il campanello, dono del Brazzà, per svegliare i morti, che vengano a scaldarsi, è molto inferiore, nella scala degli esseri e delle religioni, all'Arabo che prega prosteso nella sabbia. Ma dovunque penetra l'Arabo, a quel barlume di fede sottentra un fanatismo feroce, contro al quale i Francesi hanno mandato dall'Algeria maggior numero di colonne militari delle tonnellate di merci non sia loro riuscito di attrarvi. Qui invece, se Stanley, abusando della forza, lasciò dietro al primo suo viaggio, temperato dal suo contegno di poi, i furori della vendetta ed i tradimenti della paura, Brazzà, vinte colla persuasione le difficoltà prime ed affrontate stoicamente inenarrabili privazioni, trovò poi buona e brava gente, disposta ai traffici, soccorrevole, ospitale. « Nella loro testa non c'è gran cosa, dice egli, per quanto la chioma crespa e rabbuffata la ingrossi, ma hanno l'idea di scambio e di compravendita; sanno che per dare qualche cosa bisogna averne un'altra stimata equivalente; tengono fede ai loro impegni. » Si direbbe persino che conoscano certi difetti dei nostri sistemi politici; se alcuni d'una tribù vicina al Gabon trovarono strano che in quella colonia muti spesso governatore, « il nostro capo ha sempre la medesima testa, il vostro la cambia tutti gli anni. »

Mi scappò detto che il Congo apre lo sterminato ventaglio degli affluenti come le Amazzoni; ma se il maggior fiume africano porgesse così facile accesso come quello dell'America Meridionale, l'Africa interna non sarebbe più così grande tormento alla nostra curiosità geografica. La struttura dei due continenti è diversa, e mentre la lieve inclinazione consente a quello di scendere lento ed uguale dalle Ande all'Atlantico, il Congo, quando è già fiume di primo ordine, deve discendere per una scala di trecento chilometri. Là dove incomincia a discendere per il varco aperto dalle comunicazioni telluriche forma un lago, ch'ebbe il nome di Stanley; ma per riuscire a Vivi, di dove può navigarsi sino all'oceano, discende dalle montagne per forre spaventose, per burroni, per cupi abissi, formando ben

32 cateratte. Lo stesso avviene, in minori proporzioni, del Nilo, e; causa la medesima struttura, i missionari furono costretti a portare, rotto in trecento pezzi, oltre alle cateratte dello Scire, il piroscalo varato sul Lago Niassa. Il segreto del successo anche sul Congo era tutto nel trovare una via che consentisse d'arrivare in buon assetto al Lago di Stanlèy, collegando questo alle rive dell'Atlantico, con che, oltre alle rapide, si sarebbero evitati anche i miasmi mortali che si sviluppano nello immenso estuario del fiume. Vedremo per qual modo contribuissero a scioglierlo da un lato il Brazzà per la Francia, dall'altro Stanley, coi sussidi del Comitato internazionale Africano e coll'ajuto delle missioni inglesi.

Non mi giova ricordare le precedenti imprese, sebbene gelosamente contese alla pubblicità come le prime dei Portoghesi; modeste, oscure, perseveranti come l'opera dei missionari italiani; tacerò anche di quelle piuttosto severe d'Omboni e delle altre alquanto fantastiche di Du Chaillu, ed appena, perchè il farlo giova per la questione del metodo, dirò degli insuccessi alemanni. Come una eruzione vulcanica erompe un giorno in Germania l'idea di esplorare il Congo; l'Imperatore dà denari, il Governo ajuti d'ogni maniera, le alte scuole scienziati valorosissimi e Petermann costruisce apposta una carta geografica, scrivendo nella sterminata lacuna bianca nell'interno: « Spazi sconosciuti, che esplorerà la Società Africana Tedesca ». Prima un naufragio, poi la cattiva direzione dell'impresa, da ultimo gli scarsi mezzi non consentirono ai Tedeschi di raccogliere altro frutto, fuor che quello che poteva dar la dimora per parecchi mesi nelle regioni del litorale, di scienziati come il Bastian. Del resto anche i precedenti, gli andamenti ed i risultati di questa spedizione tedesca sono conosciuti, sebbene ne abbiamo tratto poco profitto.

Le speranze suscitate in Germania dagli apparecchi di cotesta spedizione divennero europee, allorquando uno degli uomini più degni di cingere corona, Leopoldo II del Belgio, convocò nella Reggia i più illustri geografi di Europa e fondò l'Associazione internazionale Africana. Io non ripeterò come si annunciasse la nuova istituzione, uno dei più belli e sani frutti del moderno umanitarismo, che veste anche tante utopie di seducenti apparenze. Ancora ricordo con quanto entusiasmo venne accolto anche tra noi il pensiero generoso.

Cinque o sei anni or sono i geografi sapevano dell'Ogouè solo questo, che nascondeva le sue sorgenti nell'immenso spazio sconosciuto dell'interno, e la Francia ne possedeva l'estuario. Il primo viaggio di Brazzà, onde egli medesimo vi narrò plaudito le vicende e i risultati, mostrò che l'Ogouè non penetra, come si credeva, nel cuore del continente africano, come gli altri suoi massimi fiumi ai quali s'era per un istante comparato, ma descrive un

breve arco verso il S. e lascia poi il campo al bacino immenso del Congo.

Allora Brazzà aveva seco il medico Ballay e soddisfatto, sebbene sorpreso di cotesta scoperta, si inoltrò verso l'interno; come ebbe traversato il breve e basso spartiacqua, scopri l'Alima, che suppose subito un affluente del Congo. Ma poichè, trovandosi in Africa da un anno e mezzo, nulla sapeva delle grandi scoperte di Stanley, mentre trovò abitanti ostilissimi e gli mancarono i viveri, ritornò al Gabon il 30 novembre 1878, dopo aver percorso 1300 chilometri di paese quasi tutto nuovo. Brazzà, conosciute appena le scoperte di Stanley, non dubitò più del corso dell'Alima e comprese quale profitto avrebbe potuto trarre dalla scoperta. Forse lo esagerò, seguendo le prime notizie che descrivevano il corso inferiore del Congo non solo impacciato, ma frequentato da popolazioni fierissime, ostili, disposte a contendere il posto ai bianchi, non ad aiutarli.

In sul principio del 1880 Brazzà tornava al Gabon, dove lo aspettavano Ballay e la fida scorta, già pronti alla partenza. Aveva fermata l'attenzione sopra un terreno assai ben collocato, dove il Fiume Passa si gitta nell'Ogouè, per fondarvi la prima stazione francese dell'Associazione internazionale, e, profittando d'alcuni dissensi scoppiati tra due tribù finitime, ottenne da una le capanne e le piantagioni fatte presso a Nghimi, dove la tribù aveva prima disegnato di trasferirsi. Così nel giugno del 1880 sorgeva Franceville, e le tribù dei dintorni salutarono con simpatia il nuovo capo, che era loro assai largo di doni.

Nel bacino dell'Ogonè il suolo è argilloso, le colline folte di altissime erbe e le valli umide, ricoperte da immense foreste; ma nel bacino del Congo e prima in quello dell'Alima il terreno è ondulato e piuttosto nudo, salvo intorno ai villaggi. Brazzà attraversò la tribù dei Batechi, poi quella degli Achicuja, uomini bene aitanti, pacifici e tanto curiosi, che « ci seguivano — narra — mettendo alte grida, calpestando lungo il cammino i campi di mais, di arachide, di tabacco e di manioca. » Così arrivò fra le tribù degli Aboma, sulla quale regna il capo Makoko. Gli Aboma subito gli parlarono del Congo che chiamano Alumo, mostrando ai Francesi le più benevole disposizioni.

Per poco questi non si smarrirono nella foresta, quando, dopo due giorni di cammino, al chiarore della luna, scorsero una immensa superficie d'acqua riflessa sulla massa oscura della montagna. « Il Congo scorreva maestoso ai nostri piedi; appena una debole corrente turbava il sonno profondo della natura. Uno di quegli spettacoli che impongono al viaggiatore un religioso silenzio, nel quale il mio cuore batteva ancora più forte, sapendo che si trattava dell'esito della mia intrapresa. »

Makoko aveva sentito parlare di lui, era contento di vederlo, lo voleva aiutare. Accompagnato dai luogotenenti Nuguez e Michaud e dalla scorta, Brazzà andò al convegno assegnatogli nel palazzo reale, quattro capanne circondate da un'alta siepe a schermo dei curiosi. La guida Ossia battè alla porta, e subito i ciambellani distesero la pelle di leone e i tappeti, vi deposero sopra un piatto di bronzo, di fattura portoghese, per servire di sgabello, ed innalzarono un baldacchino rosso sopra il trono. Makoko uscì col suo gran sacerdote, gli ufficiali della sua casa e le donne, e si adagiò sulla pelle del leone. Il gran sacerdote allora si prosternò e mise le mani in quelle del Re; poi di nuovo si prosternò e le porse a Brazzà. Costui presentò i donativi, scambiò qualche parola, e fu condotto nella capanna assegnatagli. Il Re diede prima ai Francesi un tratto di terra sulla riva del fiume; poi convocò a solenne parlamento i sudditi, e quelli, percotendo gli scudi di legno colle zagaglie, assentirono che egli mettesse lo Stato sotto la protezione della Francia. Venne firmato il trattato, e presa una cassetta il Re ed i capi vi collocarono qualche pugno di terra « prendila, dicendo a Brazzà, e recala al gran capo dei bianchi, perchè gli rammenti che siamo tutti sua cosa, » e Brazzà issò la bandiera francese sulla capanna del Re, dicendogli che quello era il segno dell'amicizia e della protezione, « dovunque sventola, ivi è la Francia a far rispettare il diritto di quanti la rispettano. »

Brazzà divisò di fondare a Ntamo la seconda stazione, ed ebbe nome da lui. Poi volse il pensiero a cercare un'altra via di comunicazione tra quel tratto del Congo e il mare, meno pericolosa di quella di Stanley e più facile dell'Ogouè, che aveva seguito nei due viaggi con fatiche incredibili. Gli pareva tale dovesse essere quella del Niari; ma intanto cadde malato, ed ebbe a subire tale una serie di contrasti, che appena nel marzo del 1882, rimesso in via, seppe che il Niari era appunto il Quillu, e scoprì le sorgenti dell'Ogouè, traversando un bacino ricco di miniere di rame e di piombo. Constatò appunto che il Quillu 'offriva una via molto più facile senza cateratte, senza rapide, sino a poca distanza dal bacino stesso del Congo. In questo viaggio strinse rapporti anche migliori cogli Ubangi, « che nascono, vivono e muojono colle loro famiglie nelle grandi piroghe, sulle quali trasportano l'avorio e le merci tra il confluyente dell'Alima e Stanley Pool. » Gli bisognò spendere di molte parole, ma a forza di *palabras* la pace fu stretta e la guerra sepolta. Di fronte ad un'isola, che ricorda ai nativi uno degli spietati eccidii commessi da Stanley, scavarono una buca, ed ogni capo vi depose una palla, una pietra focaja, una borsa di polvere, Brazzà e i suoi vi deposero delle cartucce; poi piantarono sopra un albero, ed uno dei capi disse: « seppelliamo la guerra, profonda tanto,

che noi, nè i figli nostri la potremo disseppellire, e l'albero sarà testimonianza del nostro accordo. » — « E noi pure, soggiunse Brazzà, seppelliamo la guerra, e possa uscir fuori solo quando l'albero produrrà palle, polvere e cartucce. »

In Francia le scoperte di Brazzà, il trattato da lui recato al Governo e le speranze che suscitò l'impresa ebbero negli ultimi mesi dell'anno il potere di scuotere l'opinione pubblica. « È l'ultima nostra speranza d'avere un grande impero coloniale, » disse il Bourde; « è una rivelazione che vale l'India perduta, » aggiunse il Desfossés; « là, scrisse Largeau, è il nostro vero avvenire, il destino della Francia, più assai che sul Reno e sulle Alpi. » La missione della Francia parve decisa, *ut sparsa congregaret imperia, ritusque molliret et tot popolorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret* (Plinio III. v.). Romand così scriveva: « Bisogna che molti coloni francesi vadano in quei paesi, vi creino grandi colture, costruiscano mulini, seghe, officine, lavorino le miniere, facciano apprezzare dagli indigeni i prodotti europei, studino le risorse e i bisogni del paese. Grazie alle relazioni coi capi africani avranno ridotto nelle loro mani il commercio dell'avorio e delle gomme e realizzeranno benefici considerevoli quando la via tra il Congo e il mare sarà facile, rapida, sicura... Brazzaville diventerà l'emporio del commercio mondiale coll'Africa centrale, una delle città più fiorenti del mondo. »

Lo stesso Brazzà eccitava i suoi concittadini ad essergli larghi di efficaci ajuti. « Io dubito che usciamo dalla presente apatia, per costruire quei 400 chilometri di ferrovia africana, che daranno, a chi li fa, il monopolio commerciale di un immenso paese, non musulmano, assai popolato, ricco, solcato da ampie vie fluviali, dubito che altri ci precederà, perchè non siamo soli a conoscere la futura importanza di quello sbocco, e quelli che ci fanno la concorrenza ne tengono gran conto per l'avvenire della loro industria. » E ricordava l'eccesso di produzione che angustia il Belgio e l'Inghilterra; le soverchie spese fatte per le ferrovie e i porti in Francia; l'abbandono in cui era stato lasciato da tutti quando correvano dietro ai miraggi del mare di Roudaire e dalla ferrovia traverso il Sahara; la fine miseranda di Flatters e le perdite di Gallieni, i quali erano pure forniti di più larghi mezzi. Raccomandava il trattato che doveva essere come il pegno dello sviluppo di cotesta azione francese al bacino del Congo.

Infatti l'appoggio non gli mancò. Fra un coro di applausi, il Governo ottenne l'approvazione del trattato franco-makokiano dalle Camere ed inoltre accolse completamente il disegno del Brazzà, proponendo una spesa di L. 1,275,000 per metterlo in grado di continuare la sua impresa. « L'opera

del nostro concittadino, diceva il relatore, on. Turquet, è lungi dall'essere compiuta. Brazzà ci ha aperta lungo l'Ogouè una via la quale è ancora la più facile per raggiungere il Congo dove è navigabile, ed ha tracciato nella Valle del Niari la via dell'avvenire..... Ma sono indicazioni sommarie, e adesso si tratta di studiare con cura la nuova via, renderla praticabile e facile sino al Congo, ed esplorare meglio il gran fiume. Il progetto che il signor Brazzà volse nell'animo e vorrebbe compiere in due anni, è semplice; riprendere la sua esplorazione dove fu interrotta, e assicurare, colla fondazione di opportune stazioni, il possedimento e lo sviluppo delle due vie seguite da lui. Otto stazioni principali, cinque di primo e tre di secondo ordine, saranno collegate fra loro da dodici appostamenti, sulle due vie dall'oceano a Brazzaville, per il Gabon, l'Ogouè e l'Alima, e per il Quillu e la Valle del Niari. Un primo gruppo sull'Ogouè e l'Alima comprenderà la stazione di Franceville con quattro appostamenti; un secondo Brazzaville con una stazione di secondo ordine e due appostamenti; il terzo una stazione di primo ordine, una di secondo e sei appostamenti, gioverà a mantenere le comunicazioni coll'Atlantico, dove si fonderanno presso al litorale le stazioni di Majombe e Punta Nera, collegato al gruppo precedente da una stazione di secondo ordine. » Il Brazzà ha facoltà di spendere 800,000 lire per costruzione e mantenimento delle stazioni ed appostamenti, materiale e personale, acquisto di strumenti e spese generali; 180,000 per le stazioni del litorale a gli approvvigionamenti; 230,000 per un piccolo vapore, e 65,000 per donativi ai capi indigeni. La somma complessiva gli venne assegnata sui bilanci dell'Istruzione Pubblica per 980,000 lire, degli Esteri per 65,000, della Marina e Colonie per 230,000.

Nella breve discussione che seguì alla Camera venne messo in rilievo il carattere pacifico dell'impresa, ed il Governo rinnovò le dichiarazioni fatte per l'approvazione del trattato con Makoko. Anche l'on. Rouvier, relatore di quel progetto, aveva pur dichiarato che il trattato dava alla Francia un protettorato, ma esclusivamente per fondare fondachi, osservatori scientifici, stazioni ospitali. « Nè il Governo, nè la Commissione hanno in animo di andare sulle rive dell'Ogouè o del Congo con apparecchi militari, fuor di quelli strettamente necessari a proteggere i nuovi stabilimenti... Importa allo sviluppo della nostra influenza in quei lontani paesi che la Francia si mostri alle popolazioni africane non come una potenza conquistatrice, ma come una nazione commerciale, preoccupata solo di estendere la propria influenza economica e civile. » L'on. Turquet confermò adunque i pacifici intendimenti, mostrando come i 150 soldati senegalesi ed i 50 marinai dati alla spedizione non avrebbero messa ad alcun rischio la bandiera francese. Anche questo è possibile. Ma si badi ai fatti; la Fran-

cia non è sola, nel Congo, anzi non vi rappresenta più quegli interessi d'ordine più elevato nel nome dei quali Brazzà aveva incominciata la sua impresa. L'Associazione Africana ed un Comitato uscito dal suo seno, per godere di più libera azione, hanno occupato tale una posizione da poter contendere con successo alla Francia un primato in quel bacino.

L'Associazione Africana s'era-prima assunta il compito di aprire e mantenere una via fino al Tanganica, costruendo sulle rive del lago una grande stazione centrale; di là i suoi pionieri avrebbero raggiunto Niangue e disceso il Congo sulle traccie di Stanley, lasciando lungo la via alcuni centri di approvvigionamento e di rifugio. L'Associazione, avendo raccolto intorno ad un mezzo milione di lire, mandava, infatti, tutti gli anni una spedizione verso il Tanganica, e sebbene sei di quei giovani e valorosi esploratori che davano tante speranze di loro, perissero vittime del clima, e parecchi dovessero cercare la loro salvezza in un pronto ritorno in Europa, non mancarono i valorosi a continuare l'impresa.

Una prima stazione venne fondata a Karema (6° 49' lat. S. 28° 11' long. E. Parigi) allora sulle rive del Tanganica, che si è poi allontanato di 500 metri, protetto dai venti di O., mentre le brezze del lago ne mitigano il clima. Vararono una barca a vapore sul Tanganica e, grazie alle cure assidue del dott. van den Heuvel e dei compagni, ottennero risultati meravigliosi. « I conflitti tra le tribù vicine sono diventati rari; i loro capi si affidano spesso all'arbitrato europeo, e così scompare uno degli alimenti della tratta. La sicurezza è cresciuta, la popolazione del villaggio è triplicata, raddoppiata l'estensione delle terre coltivate. » Dopo Karema vennero fondate le stazioni di Tabora, di Condoa nell'Usagara, di Kakoma, fra le due prime, trasferita di poi a Gunda, dove risiede la Regina del paese. Così fra il lago e l'oceano si trovano quattro stazioni ospitali, oltre alla missione francese di Bagamojo e alla britannica di Mpuapua. A Cameron bisognarono a percorrere quel tratto di più che mille chilometri 11 mesi e 14 a Cambier, mentre a Popelin bastarono 5, a Storms due e mezzo, ed il medesimo Cambier tornò in 50 giorni. La corrispondenza li percorre regolarmente, sebbene non sia riuscito l'esperimento degli elefanti indiani, fatto a spese del Re dei Belgi.

Ma questo stesso munificente e saggio sovrano comprese un difetto dell'Associazione da lui fondata e, come n'era sempre l'anima, seppe levarlo di mezzo. Ormai non lo credo più un segreto, se anche in Francia si fa le viste d'ignorarlo. In sulla fine del 1878 il Re costituiva a Bruxelles un *Comitato di studi nell'alto Congo*, col capitale di un milione, per intenti esclusivamente scientifici e filantropici, i quali gli permisero di adottare la bandiera dell'Associazione e lavorare di pieno accordo con essa.

Nel maggio del 1882 si formò, è vero, anche una *Società belga di esportazione*, ma ancora non rivolse l'attenzione al Congo; un solo commerciante belga porse ajuti al Comitato, dai propri fondachi di Emboma e di Noki.

Il maggior ajuto s'ebbe da Stanley. Grazie al quale in due anni e mezzo di assiduo lavoro, a prezzo di sacrifici enormi, qualcosa come 5, o 6 milioni, furono superati i 353 chilometri che intercedono fra il Lago di Stanley e le cascate di Jellala.

L'audace *reporter* andò a riprendere in Zanzibar i suoi fidi, ai quali aggiunse 72 Kabindi e 50 altri nativi dell'Estuario del Congo, questi per mutarli ad ogni stazione. A circa 60 chilometri dalle ultime fattorie europee, quaranta a valle della cascata di Jellala, a Vivi, fondò la prima stazione. Una seconda stabilì ad Isangila, oltre la cascata omonima, 83 chilometri più in alto, e sempre sulla riva settentrionale. Fra Vivi ed Isangila Stanley tracciò una strada abbastanza comoda, s'immagina a prezzo di quali difficoltà. Da Isangila alla Cascata di Ntombo-Makaka il fiume ha rapide, ma specie dopo le piogge si possono superare coi canotti, senza pericolo. Due chilometri sotto quella formidabile cateratta fondò la terza stazione di Manianga. Sino a questo punto dal Lago Stanley, sopra una distanza di 152 chilometri, il fiume discende continuamente per rapide e cascate enormi, ed ivi fu costruito un secondo tratto di strada. A Manianga incontrò Brazza. Come seppe della concessione fattagli da Makoko, passò il fiume, e sull'altra riva, in faccia ai possedimenti francesi, fondò Leopoldville, che conta appena un anno di vita, e diventò già un centro importante di coltura e di civiltà.

Costruita quella specie di strada, Stanley trasportò a braccia d'uomini i pezzi di una barca a vapore, e la varò oltre le cateratte, nel lago del suo nome, inalberandovi bandiera internazionale. E già corse il fiume sino alla stazione di Ibaka, al confluyente del Quango, e si spinse sino al Dankoru, il quale, secondo narrano gli indigeni, viene da un gran lago sotto l'equatore, probabilmente quello di Piaggia, e che grazie alle esplorazioni fatte dal Lupton sull'opposta riva settentrionale, si può scrivere ormai con quel caro nome italiano nelle nostre carte. Oltre a questo, che merita bene il suo nome di « Avanti », il Comitato possiede tre altri vapori: il « Reale » in legno ma rapido, per il servizio fra le due cateratte di Isangila e Manianga, il « Belgio » e la « Speranza » nel libero corso inferiore del gran fiume.

« Il risultato, dice E. De Laveleye, è considerevole, una giusta e gloriosa ricompensa alla generosa devozione dei promotori dell'impresa, alla perseveranza di coloro che la condussero a fine. Se ne possono sperare

vantaggi ben più grandi che dalla parte del Tanganica, perchè non vi sono le gelosie degli Arabi, e i nativi non furono martoriati dai mercanti di schiavi. Mostrano, infatti, buon animo verso gli Europei, li aiutano, qualche volta anche senza compenso. Il clima è meno funesto ai bianchi, e dieci o dodici giorni di marcia bastano per superare le due strade da Vivi ad Isangila e da Manianga e Leopoldville, sebbene occorran legioni di portatori, e non si possano recare per ora prodotti, i quali abbiano poco valore rapporto al peso. Ma presto si potranno avere tutti, e, siccome il Comitato non si riserva alcun privilegio esclusivo, è suo merito e vanto di aver aperto un campo immenso al commercio europeo tutto intero, senza distinzione di paese. E, notatelo bene, tale risultato si è ottenuto senza una lotta, senza versare una goccia di sangue. »

Accanto a Stanley, qualche volta col suo concorso, contribuirono assai al progresso delle scoperte del bacino del Congo anche i missionarî inglesi della Chiesa Battista. Già nel 1881 avevano fondato quattro stazioni, a Mussuca, a 172 chilom. dalla costa, dove collocarono il loro principale deposito, a San Salvador, 150 chilometri più addentro; ad Isangila, sulla riva settentrionale, presso alla gran cateratta omonima, ed a Manianga a 617 chilometri dalle rive dell'Atlantico, seguendo il corso del fiume. Nel 1882 abbandonarono le stazioni di Isangila e Mussuca per quella di Bainesville e Underhill, e ne fondarono due nuove, una sul Lago di Stanley, poco lungi da Leopoldville, l'altra sull'alto Congo. Lasciarono Isangila perchè in quel tratto la riva settentrionale ha villaggi radi, i viveri riescono assai costosi e scarsi, e mancano buone barche per tragittarsi sull'altra riva, essendo le migliori accaparrate da Stanley. La nuova stazione di Bainesville, dal nome del segretario della operosa missione, giace in un altipiano che discende a picco sul fiume, il quale gli si aggira intorno con largo meandro. La terra è fertile, e gode di una splendida veduta. Quando i missionarî cercarono del capo cui appartenevano quei luoghi, per parecchi giorni non venne loro fatto di scorgere alcuno, e bisognarono di molte *palabras* prima che quella buona e paurosa gente deliberasse di venire a contatto coi bianchi. Allora ebbero viveri a josa, in cambio di piccoli coltelli, di conterie, e i selvaggi stettero tutt'orecchi ad ascoltarli. Durante la piena del fiume, Bainesville rimane divisa dalla terraferma per uno stretto canale, che scompare appena si abbassano le acque. Questa stazione è stata fondata ed egregiamente ordinata dal Comber, come il Crudington presiedette a quella di Underhill, situata tra Uanga-Uanga e la Punta di Tunduno, davanti ad un gomito di fiume che serba il nome di *bocca d'inferno* datogli dai missionarî italiani atterriti di tanto tumulto e strepito d'acque. La stazione, come suona il nome, giace a' pie' di una collina incoronata della più ricca

vegetazione. Cinque giorni bastano per andare da una all'altra, mentre una volta ne occorreano più che cotanti per andare da Isangila a Vivi. Anche su quella strada, intorno alle due stazioni, i nativi mostrano le migliori disposizioni; un po' ombrosi, ma del resto miti, pacifici e disposti a lavorare.

La terza stazione di Manianga, diretta da Bentley, è meno fortunata. Tutti i viveri si pagano a caro prezzo, ed i missionarî sono costretti a mandare lontano sei chilometri, dove è un mercato, onde provvedersi del bodino di cassava, loro principale alimento. I nativi danno alle stoffe e alle conterie minor valore di quello abbiano nelle stazioni più centrali, e ne chieggono uno sproposito per cedere i loro gallinacci. Anche qui è già avvenuta una importante trasformazione economica, se bastarono le strade aperte da Stanley o percorse da Brazzà per accrescere sui mercati la quantità delle cose date in cambio dagli Europei, e scemarne il valore, il quale è tanto minore, quanto più si viene verso il litorale, dove ne hanno pochissimo. Il Bentley, come comprese che i nativi volevano profittare delle sue strettezze, si provvide di viveri in segreto per molti giorni, poi rifiutò sempre quelli che le donne recavano alla missione con soverchie pretese, e così il loro valore scemò. Intanto seminò nell'orto della missione cavoli, insalata ed altri erbaggi, vide moltiplicare il pollajo, ebbe dalle sue capre buon latte, e a questo modo potè risparmiare le stoffe e le conterie.

Anche la stazione presso a Leopoldville venne fondata dal Comber, il quale si professa riconoscentissimo allo Stanley. « Più di cento Zanzibaresi, scrive nel *Missionary Herald* del novembre 1882, condotti ed educati da lui vanno avanti e indietro fra Manianga e Stanley Pool; hanno amici in tutti i villaggi che attraversano e contribuiscono molto a ben disporre i nativi. Pare ne abbiano alquanto modificati anche i dialetti, se vi è pochissima differenza tra il congo, il bassendi, il batnede, il bassessa, ed il bavumba. A Ngoma, presso il lago, uno di quei soliti principi africani, curiosissimo, si avvolse nelle coperte dei missionarî, e trovandosi bene al loro contatto, si distese lungo lungo, e rosso come era d'ocra, sul letto, esaminando poi colla più minuta attenzione ogni cosa. Il gran sovrano del luogo si chiama Nga-Liema; i Batechi, sudditi di lui, hanno aspetto feroce e brutale; colle sopracciglia rase, le ciglia colorate d'ocra rossa e gialla ed il corpo tutto bizzarramente dipinto allo stesso modo. »

Noto di passaggio che qui come dovunque i missionarî si resero utili e simpatici coll'esercizio dell'arte medica. Sono spaventosamente diffuse tra quelle genti le malattie cutanee che li deformano e li tormentano spietatamente. Alcune sono di guarigione relativamente facile, e chi la ottiene pare quasi un mago, un essere soprannaturale: ricordate quanto giovarono anche

a Chiarini, Matteucci ed altri nostri quel po' che sapevano di medicina. È poi degno di nota che nessuno degli Inglesi di coteste stazioni, Bentley, Comber, Hartland, Dixon e Weeks fu assalito dalla febbre, e godettero sempre la miglior salute; e così i compagni di Stanley e di Brazzà, almeno sino a che dimorarono sulla riva del Congo.

Il migliore dei piccoli vapori che corrono ormai il fiume, la « Pace », costò intorno a 200,000 lire ed a giudicarlo dai disegni mi pare un vero modello di quelli che solcheranno una volta o l'altra le acque interne dell'Africa. Lungo 24 metri e largo poco meno di 4, pesca circa 30 centimetri e percorre non meno di 22 chilometri l'ora, molto più veloce dei canotti che gli dettero la caccia. Macchina e scafo pesano 6 tonnellate, e poco men d'altrettanto le cabine, l'attrezzatura e il resto. Il vapore è diviso in sette diversi compartimenti stagni, per modo che una o due sforacchiature, anche sotto il pelo d'acqua, non lo manderebbero a fondo. È costruito in acciaio Bessemer, coperto da una lamina di zinco, e mosso da due elici, di piccolissimo diametro. Gli elici sono collocati in un condotto che si innalza sopra il livello dell'acqua, sì che quando cominciano a girare fanno il vuoto in quello, riempiono il condotto d'acqua e riescono sommersi, collo stesso effetto utile che raggiungerebbero se il battello pescasse un metro. La « Pace », come il « Plymouth » il « Reale » e gli altri vapori, per la qualità dell'acciajo e la leggerezza della costruzione, possono urtare quasi impunemente contro gli scogli, e risalgono anche le piccole rapide con gran giuoco di corde e di àncore. Ma si immagina quale avvenire impromettano alle scoperte coteste comode case di ferro natanti, recate fin nel cuore dell'Africa.

La tinta oscura del quadro è data da quelle due città che si guardano in cagnesco sulle rive dello Stanley Pool. Anche là, dove dovrebbero regnare la pace e la civiltà, dove bisognerebbe trattarci come fratelli, noi bianchi, per non fare ai neri la predica di Padre Zappata, anche là si dovranno invece mandare soldati, cannoni, ed armare quegli stessi vapori, leggeri come gazzelle, per correre il fiume. Anche ai profani di Geografia è noto il conflitto che si elevò fra lo Stanley ed il Brazzà, nel quale, se l'Americano passò la misura delle parole, ad esser giusti, si sospetta, per lo meno, che il Francese abbia varcata quella dei fatti.

Stanley era poco lontano dal suo lago, quando un bel giorno seppe che un ostacolo impreveduto veniva ad arrestare i suoi progressi e chiuderli la via. Lasciò ogni cosa, e con due ufficiali belgi, due soldati e soltanto nove Zanzibaresi, il 27 luglio 1881 arrivò a Ncuna. Ivi seppe che l'ostacolo, come egli dice, « era un cencio di stoffa tricolore inalberato da due uomini e un caporale. » Stanley non pigliò la cosa sul serio, pare, se scam-

biò dapprima col caporale viveri e cortesie; ma poi i nativi, subornati da costui od irritati dall'Americano, chi sa il vero?, bloccarono Stanley coi suoi, in una palude, dove sarebbero tutti morti di fame, se un missionario francese non avesse preso le sue parti e non gli avesse agevolato il passaggio del fiume, sottraendolo anche alle minacce dei nativi. Per quanto il Valbert rimproveri il Padre Ayouard, a me sembra non privo di significato cotesto interesse preso da un Francese a vantaggio di stranieri e quasi contro i propri connazionali.

Dopo tutto, perchè il signor Brazzà, dopo essere stato uno dei più valenti campioni dell'Associazione internazionale Africana, assicurato il successo, ne gittò la bandiera nel Congo ed inalberò quella di Francia? Se proprio il Governo francese mira a creare nel bacino del Congo e dell'Ogoué fondachi, osservatori scientifici e stazioni ospitali, e desidera assicurare al commercio di tutte le nazioni la stessa libertà e i vantaggi medesimi del commercio francese, oh! non è questo appunto il preciso intento dell'*Associazione*? E perchè allora trasformare la conquista civile dell'Africa centrale per mezzo degli sforzi uniti di tutti i popoli, in una conquista esclusiva, piantando, dice Stanley, da per tutto le sue banderuole, e ne comperò tante da restare senza scarpe in piedi? Non mi pare che la condotta dei Francesi sia degna della generosità, dei sacrifici disinteressati, dello zelo, mostrati dal Re dei Belgi in questa impresa.

D'altra parte Stanley ha torto di deridere il suo emulo, perchè lo ha trovato *a piedi nudi* e coll'abito in brandelli. Quanti che a piedi nudi mutarono la faccia del mondo! Anch'io riconosco imparzialmente il coraggio tranquillo e la rara abilità del Brazzà e plaudo con Lesseps ad un uomo che ha mostrato le qualità che fanno le più grandi cose, il calore dell'anima e la perseveranza della volontà. Ma io temo che lo stesso Brazzà faccia della verità un vestito adattato ai piani egoistici di Francia, quando, in uno dei suoi rapporti, scrive: « due bandiere sventolano adesso sul bacino interno del Congo, una a Brazzaville, è la bandiera francese e rappresenta il nostro diritto di andare in quei luoghi, e in faccia a noi una bandiera ignota, che, protetta da una idea internazionale di umanità, mira ad inaugurare il monopolio commerciale di una Compagnia aspirante a sovranità e il cui delegato fa già da sovrano. »

Io sono ben lontano, badate, dal seguire tutte le nobili utopie dei Belgi. Emilio di Laveye, per esempio, suggerisce di costruire una ferrovia da Vivi a Stanley Pool, di circa 250 chilometri, o meglio di 400 prolungandola anche tra Isangila e Manianga, e garantirne il prodotto che importerebbe un contributo annuo di tre o quattro milioni, con una convenzione internazionale a guisa di quella per la navigazione libera del Da-

nubio. Sappiamo che cosa valgono queste azioni internazionali; ma ciò non scema la colpa di chi primo ne rompe l'incanto, il quale, in Africa almeno, poteva essere fecondo di benefî per la scienza, per i commerci, per l'umanità vera.

Dietro alla Francia sono di nuovo usciti fuori, infatti, tutti quegli egoismi nazionali che parevano sopiti od almeno raccolti nell'opera comune.

Il Portogallo, che in fondo ha maggiori diritti di tutti in quei paraggi, sebbene, per vecchio assioma, il diritto non giova a chi lo trascura, manda navi a ripigliare o confermare gli antichi possessi, e li abbraccia colle piccole mani, senza poterne trarre un serio vantaggio, nè giovare gran fatto al progresso di quelle sue antiche colonie. Ora, se il Portogallo trovasse un forte compare, sarebbe altro affare, ma a Lisbona mi avvidi che sono gelosi, gelosi persino di noi, e preferiscono lasciarsi mangiare le colonie a centellini dagli Inglesi, che spartirle cogli Italiani, una delle mie vecchie e matte idee.

Anche a Berlino hanno fondato una Società di colonizzazione, frutto di una copiosa letteratura colla quale si ingrossò la questione delle colonie, col naturale ardore d'un paese che manda fuori tutti gli anni più di 300,000 emigranti e pel quale Gneist ha scritto che le colonie sono un membro organico dello Stato. Or bene: la Società ha pensato alla Nuova Guinea ed all'Africa occidentale, ed ha mandato due viaggiatori esperti come il Pogge ed il Wissmann, perchè da Zanzibar raggiungano il bacino del Congo, e vi fondino una stazione commerciale e civile tedesca. La Germania non ha veramente fissate le sue ambizioni coloniali, e non seppi più notizia anche di coloro che nel Senato economico avevano nominato il Venezuela; vi è chi dice che la Germania non si dia alcun pensiero di covare le ova, causa il segreto disegno di pigliarle una volta o l'altra calde e colla chioccia. Ma intanto avrà ancora essa la sua stazione sul Congo interno.

E per noi Italiani non c'è un posto, una speranza, la ragione di un tentativo nell'Africa occidentale?

Già lo sapete, e chi nol sa lo immagina, perchè è la solita conclusione. Anche là siamo stati i primi, ma sempre come i buoi, le api e le pecore di Virgilio, *sic vos non vobis*. Il capo dell'impresa era portoghese e portoghese la nave, ma chi primo, dopo la metà del XVII secolo, descrisse il regno del Congo fu il Padre Cavazzi da Montecuccoli, e frati italiani lo illustrarono poi in così gran numero che appena se ne ricordano i nomi, dietro a lui, a Carli da Piacenza e ad Antonio Zucchelli. Tutte le notizie del bacino del Congo che si sono avute fino alla metà di questo secolo sono dovute quasi esclusivamente all'opera di questi missionarî, perchè, se

i Portoghesi durante i secoli XVI e XVII subirono in qualche modo l'imperiosa necessità di conoscere più o meno esattamente quella regione, che avevano annessa ai loro immensi possedimenti coloniali, non vi fecero alcuna esplorazione notevole, o piuttosto quanto venne loro fatto raccogliere serbarono gelosamente negli archivî. I missionari italiani del Congo si accingevano, è vero, all'ardua impresa « per crescere in merito appo a Dio con la redenzione di tante anime, e perchè le persone caritatevoli non li avessero a dimenticare nelle loro preghiere. » Ed infatti la *Propaganda Fide* raccolse con pietosa cura le loro note sulle superstizioni di quei popoli e sulle meravigliose ed inutili conversioni operate, ma trascurò gran parte di quelle che avrebbero sparso maggior lume sulla geografia del paese. Malte Brun, Vivien de Saint Martin, Peschel li ricordarono forse nelle preghiere, ma poco nei libri, lacune le quali dovrebbero crescere nel popolo che occupa, solo a tener conto delle conquiste romane, delle missioni cristiane e dei commerci medievali, il primo posto nella storia delle scoperte, il desiderio di un moderno Ramusio, o di alcun che di simile a quell'*Hakluyt Society*, cui la Società nostra aveva fitto in capo una volta di generare una degna sorella.

Quanto ai moderni, perdonatemi se non mi do pace della gloria e del profitto che deriva ai Francesi dall'impresa d'un Italiano. I casi del signor Savorgnan di Brazzà li conoscete e gli applausi coi quali lo avete accolto qui in Roma, il 22 giugno 1879, quando vi narrò la prima serie delle sue scoperte, stanno anche a prova di animo generoso e di sentimenti elevati. Nè io gli imputerò a colpa la sua gloria, anche perchè se Italia non meriterebbe i rimproveri che ebbe Genova repubblica incurante di Colombo, neppur avrebbe dato a Brazzà il milione che gli deliberarono le Camere francesi, nè osato di accogliere un trattato d'annessione dal quale potrebbe derivare qualche sopraccapo al quieto e prudente governo. Ma è dura cosa, è una cosa intollerabile cotesto perpetuo *sic vos non vobis*, per cui dei banchetti imbanditi da noi neanche ci rimane un osso; è una cosa che fa dubitare noi, se non gli altri, della nostra grandezza e della nostra stessa fortuna.

Esopo, nella favola del leone preso nella rete e del topo che la rode e lo libera, ci ricorda che troppe volte i grandi invidiano i piccoli. E nella vita vediamo che vi sono dei grandi i quali, per stare coi pari loro, debbono fare sforzi incredibili, e ad onta di questi tengono sempre della *zente refada*, come l'ha messa in scena il brioso commediografo. Chi sa, per esempio, se potendo essere trattati un po' da piccoli non potremmo avere in cotesto litigio del Congo un posto eminente, forse il primo? Dopo tutto, se vi è alcuno che possa rivendicare colà un qualche diritto storico, l'ho

detto, è il Portogallo, come è vero che nessuno vi mostrò maggiore disinteresse del Belgio. L'Italia, stringa in sua tutela le due piccole e simpatiche nazioni, che da sole non ne hanno le forze, che trovano l'una in Francia l'altra in Inghilterra padroni, non amici, e con esse, in difesa loro, prenda anch'essa un posto sul Congo. Ma andate un po' a dire alla nostra diplomazia ed al Governo di appoggiare le giuste rimostanze del Belgio e del Portogallo, e mettersi alla testa d'un movimento così generoso e fecondo! E sì che gli allori di Assab, in un clima così torrido, dovrebbero essere appassiti da un pezzo, se pur si credettero mai bastevoli alle nostre ambizioni!

I nostri preposti perdoneranno se ho dimenticato un momento che parlo alla Società Geografica di Roma, non a quella di Pietroburgo. Dove è lecito ai conferenzieri suggerire conquiste, come ai viaggiatori è commesso di prepararle. Nemmeno la Russia disconosce i grandi ideali del diritto delle genti, ai quali ha dato alcuni dei più grandi cultori, ed io sento la mia parte di ferezza che l'Italia siasi assunta quasi d'esserne il campione anche là dove sono violati. Ma di là della generosità e della prudenza, muro a muro, abitano la dabbenaggine e la paura. Per chi volle indarno per secoli una Italia degli Italiani, è dovere sacro lasciare, per esempio, Tripoli alle genti musulmane ed al Re Makoko il suo regno del Congo. I nostri rifiuti, sino ad ora, nulla hanno avuto di quello di papa Celestino, e possiamo essere soddisfatti anche di non esserci compromessi nelle cose d'Egitto. Ma adagio adagio l'Africa si va colorando tutta intorno dei colori europei. Abbiamo fatto la nostra parte più o meno ingenuamente onesta sino a che il farla giovava a qualcheduno; adesso nessuno ne ricaverebbe più vantaggio, mentre ne verrebbe certo danno a noi. Rompiamo adunque gli indugi; proteggiamo pure l'autonomia delle genti africane, ma in un'altra maniera. Dopo tutto sono fanciulli, pei quali la nostra tutela vale un'altra, e può essere più onesta di parecchie altre. Non si tratta di imitare e, dite pure, scimmieggiare Roma:

*Fecisti patriam diversis gentibus unam:
Proffit invitis, te dominante, capi;
Dumque affers victis patrii consortia juris,
Urbem fecisti quod prius orbis erat.*

Ma guarita un po' certa lebbra classica, che ci metteva sempre sul labbro le glorie passate, cerchiamo di mettere adesso un po' più di sangue nelle vene, e, poichè siamo gloriosamente venuti al mondo, sappiamovi prendere non ingloriosamente la parte nostra.